

IL TEATRO DI RODOLFO DI GIAMMARCO LE OPERETTE MORALI

L'Italia e noi Leopardi ci consola

Lo spettacolo diretto da Mario Martone mette in scena 18 delle celebri "Operette"
Impresa ardua. Gli attori sono Renato Carpentieri, Barbara Valmorin, Maurizio Donadoni

I

RODOLFO DI GIAMMARCO

INTERNO notte nella sala ottocentesca del Teatro Gobetti di Torino, dove vanno in scena 18 delle 24 ottocentesche *Operette morali* di Giacomo Leopardi. Aleggja una frugale e ironica enfasi (oratoria, e mimica) che qua e là ha a che fare con le ottocentesche "Lezioni di declamazione" del Morrocchesi. Noi pubblico siamo disposti a ferro di cavallo a contatto col cosmo (metafisico) leopardiano in disputa su una terra battuta nera che è una rappresentazione del mondo, come la pista ottocentesca di terra che Brook usò per la sua (melodrammatica) *Carmen*. Nel pieno rispetto del suo concentrarsi sulla cultura dell'800, ecco che Mario Martone, dopo le tre ore avventurose, storiche e antiretoriche del film *Noi credevamo*, ha adesso plasmato uno spettacolo di altrettante tre ore sul nostro XIX secolo ritraendone — con le *Operette morali* — il suono della lingua poetica, una definizione dei valori, e un laico e satirico disincanto. L'ha fatto adattando e dirigendo una curiosa, fantasticante, dolorosa Babele di sistemi dialettici e ragionativi,

OPERETTE MORALI

di G. Leopardi. Regia di M. Martone, Torino, Teatro Stabile fino al 10 aprile



un crocevia allegorico di personaggi della mitologia, della letteratura e della filosofia, e di entità emblematiche. L'impresa, che parte dal cantiere di dramaturg di Ippolita di Majo, è bella ma temeraria, in quanto deve sfidare, sì, una teatralità già insita in alcuni brani delle *Operette*, però deve fare anche i conti con un'epica sottile del parlare, con zone contemplative, con paradossi di un teatro del pensiero. Con qualche oggettivo rischio per la tenuta della percezione media dello spettatore.

E allora, dando per assodata l'attualità di certe pagine leopardiane (le icone del mito sembrano silhouettes di Alberto Savinio, alcune schermaglie paiono teatro dell'assurdo, altre vertenze le accosteresti a *Nella solitudine dei campi di cotone* di Koltès, e ci sono schegge sull'infelicità che le diretti di Barthes), allora una delle chiavi di lettura di questo spettacolo dello Stabile di Torino che ha il difetto, se lo ha, di offrire "troppo", può consistere nell'osservare due componenti: o il mutevole impianto allegorico-esistenziale-astronomico con scenografia immaginosa di Mimmo Paladino per



l'alternarsi dei capitoli, o i primi piani degli attori guidati con civile cura da Martone. Nella "Storia del genere umano", che apre lo spettacolo, Maurizio Donadoni cita creazione, fanciullezza, libertà e consolatorio fantasma dell'amore nei panni di Giove (a firmare i costumi torniti o intellettuali è Ursula Patzak), sfoggiando una fisicità leggendaria replicata anche in altre operette, fino a incarnare un conclusivo Colombo che va per mare uccidendo la noia. Renato Carpentieri adotta umorali sagome da favola remota (Atlante), identità letterarie meditative (Torquato Tasso), e misteri della solidarietà (come Plotino, e come Gutierrez). Barbara Valmorin ha per copricapo (ed è) la Terra nel buio, ed è sintonicamente la Natura, la Morte, Porfirio che vi aspira. Roberto De Francesco è l'alter ego di Leopardi, e qui Eleandro, Tristano. Totò Onnis ha la stoffa di Ruysch che parla alle mummie, e di interpreti della coscienza. E Franca Penone è Luna, Anima, Moda. E si trasfigurano anche Paolo Musio, Giovanni Ludeno, Marco Cavicchioli. A noi resta negli occhi un arsenale di lucciole, il neon di madama Morte, un vintage neo-classico, libri, la statua femminile vista dall'Islandese, corpi da catacomba, una pistola. E nelle orecchie il rumore del mare (di Hubert Westkemper), e la frase «Questo è un secolo di ragazzi». Beati loro. Ogni tanto questo lavoro fa sorridere. Mentre oggi noia e infelicità non fanno neanche più discutere.

